

L'analisi di uno scienziato sui problemi della tossicità

C'è un limite al pericolo della droga?

Ammettiamo di trovarci nelle condizioni in cui si sta verso la metà del sedicesimo secolo, quando in Europa venne introdotto l'uso del tabacco...

L'argomento che porta il professor Eugenio Paroli, ordinario di farmacologia medica all'università di Roma, non è certo privo di fascino...

C'è ad esempio un aspetto ancor non del tutto approfondito. Dice Paroli: dovendo fare una valutazione comparativa dei rischi tra canapa, alcool e tabacco...



Se nel XVI secolo si fossero conosciuti gli effetti del tabacco come ci saremmo comportati? Le valutazioni del professor Paroli sui rischi per l'uso di stupefacenti

NELLA FOTO: accanto, il sequestro negli USA di marijuana coltivata in casa. In alto: una pianta di canapa indiana



basati sulla semplice presentazione merceologica del materiale incriminato. Ogni volta, insomma, occorre constatare con esattezza che si è trattato di droga e non di un'erba totalmente o praticamente inattiva.

Quando ad eventuali progetti di liberalizzazione, e stando al fatto che la ricerca scientifica ha rivelato nei prodotti della tecnologia alimentare e domestica e nell'atmosfera cittadina oltre ventimila sostanze mutagene,

carcinogene e alteranti lo stato di resistenza alle infezioni, c'è da chiedersi se sia così pressante il fabbisogno di un altro prodotto, volontario, di cui siamo ancora ben lontani dal dimostrare il carattere di innocuità e di beneficio.

Nello stesso istituto in cui Paroli lavora, ha sede il Centro per lo studio delle tossici da stupefacenti e dei farmaci psicotropi, che è nato nel 1963 e che da circa un anno è divenuto il cir-

collezioni del paziente verso l'autorizzazione progressiva della dose, della convinzione che la partecipazione attiva dell'interessato (e eventualmente, se disponibile, anche della sua famiglia) sia molto importante per l'esito della cura. L'intervento farmacologico è limitato al trattamento sintomatico (l'insonnia ad esempio) e uno dei disturbi più penosi di cui si lamenta l'opioimane, perché il centro ha funzione di ambulatorio e non di pronto soccorso.

sollecitare il paziente verso l'autorizzazione progressiva della dose, della convinzione che la partecipazione attiva dell'interessato (e eventualmente, se disponibile, anche della sua famiglia) sia molto importante per l'esito della cura.

Il grottesco sequestro del romanzo di Moravia

Il censore tenta una controffensiva

Può procurare spasso, l'idea che un procuratore della Repubblica si permetta di definire «privo di pretese scientifiche e artistiche» l'ultimo romanzo di uno dei più illustri narratori del Novecento.

Nel caso poi dell'alcool, il piacere del vino - baquet, lieve, ebrezza che non tocca la sfera critica - non è un grado minore del piacere del whisky, ma un altro tipo di piacere. Un Bourdeaux - aggiunge sorridente Paroli - è diverso dal Bourbon: non c'è una scala di valori tra i due, e al limite si può togliere il whisky e lasciare il vino.

Il ragionamento riporta a quella linea di difesa della salute cui si accennava prima. Paroli infatti dice: per quanto riguarda il tabacco, a causa della cui disponibilità stiamo pagando un grave costo (tumori e malattie vascolari), l'orientamento mondiale è quello di conciliare questa ormai invecchiata abitudine con una riduzione del contenuto in veleni: filtri, tabacchi demontizzati, uso di foglie di specie botaniche diverse dal tabacco.

arrivati, di un rilancio in forze del perbenismo moralistico. Il caso Moravia indica che si è voluto alzare il tiro, con una volontà di scandalo premeditata. Con ciò stesso però la situazione si chiarifica.

«Vi è un chiaro tentativo di intimidazione contro l'intellettuale democratico - ha osservato tra l'altro Tortorella - e lo dicono certe forze e sizie che stanno dietro l'operazione. Vi è qui una responsabilità specifica di chi ha preso il provvedimento: ma vi sono responsabilità più grandi, coloro stessi che hanno sospinto e spingono tanta parte della produzione dell'industria culturale verso la grossolanità e l'imbarbarimento, si levano poi a far la morale». Il decreto di sequestro de «La vita interiore», per «occeità», era stato preso ieri l'altro dal procuratore dell'Aquila Bartolomei, su denuncia pervenutagli da alcune associazioni «moralistiche e cristiane» del Veneto e di Milano.

Certo, è lecito discutere sugli orientamenti e i risultati della sua attività, anche per quanto riguarda specificamente l'ultimo libro. Ma portarlo in giudi-

cazione così vertiginosa, lontano dai problemi, dalle contraddizioni, dai drammi autentici della realtà e della coscienza contemporanea.

Vittorio Spinazzola

Dichiarazioni dello scrittore e del compagno Tortorella

La notizia del sequestro del romanzo «La vita interiore» di Alberto Moravia, deciso dal procuratore generale dell'Aquila, Bartolomei, è stata accolta ieri con sdegno e stupore negli ambienti politici e culturali democratici italiani.

«Vi è un chiaro tentativo di intimidazione contro l'intellettuale democratico - ha osservato tra l'altro Tortorella - e lo dicono certe forze e sizie che stanno dietro l'operazione. Vi è qui una responsabilità specifica di chi ha preso il provvedimento: ma vi sono responsabilità più grandi, coloro stessi che hanno sospinto e spingono tanta parte della produzione dell'industria culturale verso la grossolanità e l'imbarbarimento, si levano poi a far la morale».

cazione così vertiginosa, lontano dai problemi, dalle contraddizioni, dai drammi autentici della realtà e della coscienza contemporanea.

Vittorio Spinazzola

Dichiarazioni dello scrittore e del compagno Tortorella

La notizia del sequestro del romanzo «La vita interiore» di Alberto Moravia, deciso dal procuratore generale dell'Aquila, Bartolomei, è stata accolta ieri con sdegno e stupore negli ambienti politici e culturali democratici italiani.

«Vi è un chiaro tentativo di intimidazione contro l'intellettuale democratico - ha osservato tra l'altro Tortorella - e lo dicono certe forze e sizie che stanno dietro l'operazione. Vi è qui una responsabilità specifica di chi ha preso il provvedimento: ma vi sono responsabilità più grandi, coloro stessi che hanno sospinto e spingono tanta parte della produzione dell'industria culturale verso la grossolanità e l'imbarbarimento, si levano poi a far la morale».

Quando si incrociano lingua e dialetto

L'italiano salvato dai ragazzini

«Imporghe el talian a' fìoi a vol dir taj'arghe la so lengua e le so raize!». Con uno spieghamento di affissi murali del genere vernacoli in rosso, Venezia accoglie di questi tempi il forestiero. In effetti, il veneziano preteso ed ebbe a suo tempo piena dignità di lingua: quando la Serenissima irradiava fondaci e fortezze del suo impero mercantile sulle coste del Mediterraneo orientale, e l'idioma dei veneziani - lingua franca sul mare - imponeva, alle parlate del mondo, l'uso adoperato nel suo ordine concluso e della sua prestigiosa durezza.

Nostalgie municipali per «l'idioma dei sentimenti»

Gli assertori del secessismo dialettale - oggi, e non senza qualche buona ragione, numerosi - in quanto pretendono di averli acquisiti - attengono le loro peculiarità vocali, la loro fisionomia parlativa, smussano l'accecamento nello slogan: «Il nostro dialetto è una lingua senza frontiere».

Il secondo luogo si osserverà che i dialetti, una volta acquisiti regime e smalto di lingua, numerosi - in quanto pretendono di averli acquisiti - attengono le loro peculiarità vocali, la loro fisionomia parlativa, smussano l'accecamento nello slogan: «Il nostro dialetto è una lingua senza frontiere».

Le parole e i gesti nella conversazione

Benissimo. Nessuno ha niente contro la lingua del cuore (giusto De Mauro sostiene che, nell'atto di parlare, il 90 per cento delle parole dialettali aumenta sensibilmente).

Ma il tema appare di tanto interesse da essere discusso e meritevole di essere proposto criticamente alla attenzione di tutti. E dunque da accogliere positivamente l'iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Venezia, di una mostra-convegno sul tema: «Immagine di popolo e organizzazione del consenso in Italia negli anni Trenta e quaranta».

Giancarlo Angeloni

interferenza fra dialetto e lingua del teatro, ho fatto tanto di sovrapporli. Non me ne rammarico e andrò ancora più basso. Doppolmente, se opteremo per attribuire al termine «dialetto» - spesso pleonastico - quel significato, non sarà in ragione di un bel risonanza etimologica, ma perché questo ci sarà parso uno strumento più adatto ad orientarci nella realtà di cose e di idee che ci assedia e che noi stessi siamo a conoscere meglio per cambiarla, e anche a cambiarla per conoscerla meglio.

Dunque, tirando le fila: l'assenza di una lingua di conversazione egemonica in Italia - è dato incontestabile. Ma - riflettiamo - i modi in cui storicamente l'aggregazione nazionale è stata via via pensata, attuata, enfiata, inerpata da una borghesia d'indole gregaria, di spirito divulgativo e di maniere avventurose, hanno assorbito la fioritura e la diffusione di un lessico, di una sintassi e d'un repertorio stilistico più o meno comuni a tutti gli italiani (a furbizzati: hanno però ostacolato la formazione di quel codice innovativo, ritmi, registri, tensioni, e ancora, di indici mimici, gestuali, prossemici, che tutti coloro che parlano una medesima lingua utilizzano per comunicare, e che ciascun parlante si esprime in maniera diversa).

Corporale più d'ogni altra, la lingua di teatro ha patito acutissimamente di questa carenza innovativa, entro i recinti dei dialetti storici - con esiti talora smaglianti, ma incorrendo sempre più spesso nella «doppia tentazione del manierismo e del naturalismo» - oppure riprendendo, sotto la lassativa tutela di musica. E oggi? Ogni, nel repertorio «dialettale», avvisato in moduli vecchi meschini, patetici e perbene, la dialettalità spudorata, incontinentemente, reprobata, «materiale» irrompe nel teatro italiano. Ma a questo punto la riflessione si farebbe molto molto intricata.

Insomma, non c'è solo Fo: anche se Fo, caso esemplare quanto atipico di istrione e millantatore, testimonia come nessun altro la prepotenza inventiva (idiolettica), la spudorata mistificatoria, la fisionomia melancolicamente oscura della gran lingua di teatro, dicendo e avendo un dialetto che si inventa: un «dialetto infero», non trasferibile, che include fra vocacce inagguagliabili, gorgogli e silenzi, anche il passo obliquo d'un fignito sparuto: il decollo d'un angolo suscettibile.

Forse l'attore italiano, di questi tempi, sta riprendendo possesso della sua vocalità e corporalità, dei suoi ritzi e delle sue idee, della sua persona: e forse il pubblico italiano sta riprendendo possesso dell'attore, di quel porreaccio che per tanto tempo aveva contemplato assorto nello sforzo di riprodurre i segni d'una strategia renaissiana anteriore, estranea all'evento, frustrato dalla pena di riprodurre il momento. E se in ogni fase di riorganizzazione dell'egemonia ricorre, effetto e sintomo, la «questione della lingua» (Gramsci), il teatro, che è arte immediatamente, tecnicamente politica, nel modificare i suoi procedimenti e le sue forme forse già mima, ricicla e sennala le linee-forza della riorganizzazione.

Per intanto, in questa direzione che sarebbe pura speranza se non fosse anche sogno, piacere e cosa della nostra cultura, lascio perdere di insegnare ai bambini nella scuola la benconoscenza e l'interculturalità di un dialetto, del rione o della contrada: auguriamoci semmai di fare in tempo ad imparare da loro il dialetto degli italiani.

Vittorio Sermonti

Convegno-mostra a Venezia sugli anni '30 e '40

Immagini e parole di un ventennio

Per due mesi un gruppo di studiosi affronterà l'analisi di metodi e strumenti con cui il fascismo attirò il consenso popolare



Una inquadratura dal film «Luciano Serra pilota» girato da Goffredo Alessandrini nel 1937

VENEZIA - «Questo popolo è inteso in una maniera confusa e sentimentale»

«Questo popolo è inteso in una maniera confusa e sentimentale: si mettono sullo stesso piano, senza differenze, operai, rurali, giovani fascisti: si vede il popolo come massa, folla anonima, in cui ogni individuo è un'entità fittizia. Bisogna invece saper distinguere le esigenze diverse e le possibilità di ogni classe...» Sono parole di Eugenio Curiel, scritte sul giornale degli universitari fascisti padovani nel 1937. «Andare verso il popolo» è la parola d'ordine dominante, ossessivamente ripetuta. Sono tempi in cui la demagogia cronica. Il giovane militante comunista si sforza di introdurre un'immagine di riflessione socio-politica, rievoca dalle catacombe in cui è stato sepolto un concetto inviso al regime come quello di classe.

di un processo complessivo e «totale»

di un processo complessivo e «totale» pur nelle sue contraddizioni. E' il processo di un fascismo che «si fa Stato», nello sforzo di dare una propria risposta alla crisi: e quindi alle trasformazioni del capitalismo degli anni '30. Oggi, sostengono gli organizzatori della mostra convegno, siamo impegnati ad affrontare un problema del tipo: «moso 1929 - una nuova crisi generale e capitalista. E il suo superamento, in direzione del progresso e della democrazia, dipende in modo decisivo dal ruolo che assume il partito rivoluzionario e autoritario in questa fase di crisi. Raimondi al convegno di Venezia, dove Raimondi cautamente individuava aree significative di

di un processo complessivo e «totale»

di un processo complessivo e «totale» pur nelle sue contraddizioni. E' il processo di un fascismo che «si fa Stato», nello sforzo di dare una propria risposta alla crisi: e quindi alle trasformazioni del capitalismo degli anni '30. Oggi, sostengono gli organizzatori della mostra convegno, siamo impegnati ad affrontare un problema del tipo: «moso 1929 - una nuova crisi generale e capitalista. E il suo superamento, in direzione del progresso e della democrazia, dipende in modo decisivo dal ruolo che assume il partito rivoluzionario e autoritario in questa fase di crisi. Raimondi al convegno di Venezia, dove Raimondi cautamente individuava aree significative di

Mario Passi